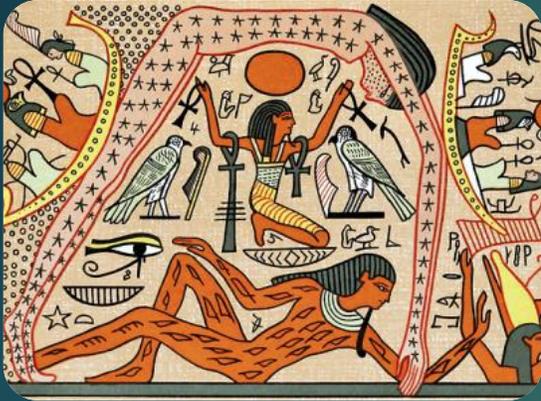


SEMINARI FINALI DI LINGUA E LETTERATURA LATINA II, 2020-2021
Ovidio, *Memorfosi*, libro I.

- 1) Martina Broccoli, Lorenzo De Cinque, Giuliana Di Martino, Maria Chiara Scatassa:** La cosmogonia ovidiana in rapporto alle altre idee cosmogoniche dell'Antichità;
- 2) Silvia De Carlo, Marika Zammarchi:** episodio di Apollo e Pitone (vv. 416-451)
- 3) Francesca Berti, Sabrina Grassi, Alessandra Lonoce, Roberta Pozzessere, Filippo Reggiani:** episodio di Giove ed Io (vv. 568-667 e 724-747);

LA COSMOGONIA

LA CONCEZIONE DELLA COSMOGONIA NELLA FILOSOFIA E NELLA LETTERATURA



Cosmogonia egizia: Nut (dea del cielo e della nascita) con Geb (divinità della terra) e Shu (divinità dell'aria)



Consiglio degli dei, Peter Paul Rubens.

La creazione del sole, Michelangelo Buonarroti, Cappella Sistina.



Seminario a cura di:
Broccoli Martina
De Cinqe Lorenzo
Di Martino Giuliana
Scatassa Maria Chiara

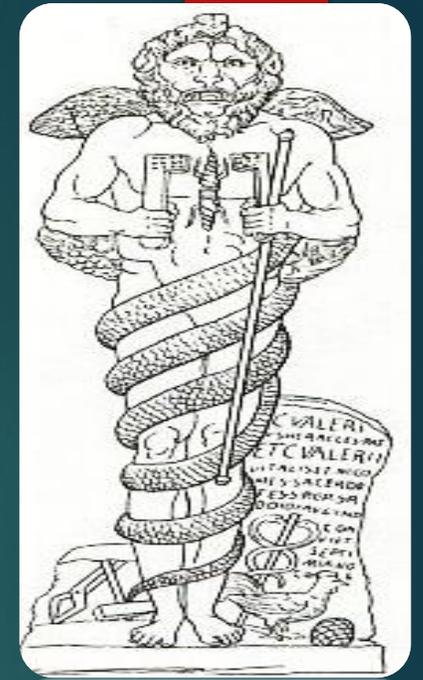
LE METAMORFOSI DI OVIDIO

- ▶ LA COSMOGONIA (VV. 5-88)
- ▶ IL CAOS PRIMORDIALE (VV. 5-20)
- ▶ IL DEMIURGO (VV. 21 e seguenti)
- ▶ IL MITO DI PROMETEO E LA CREAZIONE DELL'UMANITA' (VV. 76-78)



Il Caos, Stefano Busonero

Prometeo plasma l'uomo, dipinto di Piero de Cosimo.



Demiurgo rappresentato con una testa di leone ed il corpo avvolto da un serpente, nel mitreo di Valerio Ercole ad Ostia Antica, risalente al 190 d.C.

IL CAOS

- ▶ **GLI EGIZI:** Secondo la cosmogonia egiziana, dal Caos esistente nacque il Cosmo, inteso come forza positiva in grado di contrastarlo nella sua casualità indifferenziata e distruttrice. (cfr. Ov. Met. 1, 5-9).
- ▶ **FILOSOFIA GRECA:** Nella mitologia greca *caos* e *kosmos* si accompagnano sempre come una indissolubile coppia dialettica.
- ▶ **PLATONE:** *Timeo*; Per Platone, il Caos è il luogo primigenio della materia informe e rozza (a cui poi attinge il Demiurgo per la formazione del mondo ordinato, il Cosmo).
- ▶ **PITAGORA:** Per Pitagora, il Caos primordiale è identificato da un universo in cui la forza armonica dei numeri è assente.
- ▶ **FILODEMO DI GADARA** (Diels-Kranz 2B 14): "*Alcuni autori sostengono che tutte le cose derivano dalla Notte e dal Tartaro, altri dall'Ade e dall'Etere; [...] Acusilao dal Caos primigenio*"; (cfr. Ov. Met. 1, 5-9)



Il caos, Eugene Regnier.

- OVIDIO, I FASTI. All'interno del testo, l'autore lascia parlare il dio Giano che si identifica come Caos.

Ov. Fasti 103-114

*me Chaos antiqui (nam sum res prisca)
vocabant:*

aspice quam longi temporis acta canam.

*Lucidus hic aër et quae tria corpora restant,
ignis, aquae, tellus, unus acervus erat.*

*ut semel haec rerum secessit lite suarum
inque novas abiit massa soluta domos,
flamma petit altum, propior locus aëra cepit,
sederunt medio terra fretumque solo.*

*Tunc ego, qui fueram globus et sine imagine
moles,*

in faciem redii dignaque membra deo.

*Nunc quoque, confusae quondam nota parva
figurae,*

ante quod est in me postque videtur idem.

Gli antichi mi chiamavano "Caos" (sono anch'io infatti un essere antico).

Pensa di che lontana epoca sono gli avvenimenti di cui ti parlo: quest'aria trasparente e gli altri tre elementi, che sono il fuoco, l'acqua e la terra, costituivano un unico ammasso.

Quando esso si scisse per la repulsione delle sue componenti, le masse liberatesi occuparono ciascuna la loro nuova sede, il fuoco salì in alto, l'aria occupò la zona contigua, la terra ed il mare si depositarono al centro, nella parte più bassa. Fu allora che io, fino a quel momento massa sferica e informe, ebbi un corpo e un aspetto degni di un dio. Ma ancora adesso, ed è un piccolo segno di quel che fu un tempo la mia indistinta figura, la mia parte anteriore ha lo stesso aspetto di quella posteriore.



▶ LETTERATURA LATINA

- LUCREZIO, *De Rerum Natura*: Per Lucrezio non vi è alcun tipo di mediazione divina nel processo di creazione del cosmo, ma tutto nasce dalla dialettica attrazione-repulsione degli atomi, che è casuale: prima di questo, tutto è caos.

Lucr. De Rerum, V libro

*namque ita multa modis multis primordia
rerum
ex infinito iam tempore percita plagis
ponderibusque suis consuerunt concita ferri
omnimodisque coire atque omnia
pertemptare,
quae cumque inter se possint congressa
creare,
ut non sit mirum, si in talis disposituras
deciderunt quoque et in talis venire
meatus,
qualibus haec rerum geritur nunc summa
novando.*

*E in verità tanto numerosi primi elementi
delle cose, in molti modi, da tempo infinito
fino ad ora stimolati dagli urti
e tratti dal proprio peso, sono soliti muoversi
e vagare
e in ogni modo congiungersi e provare tutto
quanto possano produrre aggregandosi tra
loro,
che non meraviglia se caddero anche in tali
disposizioni
e giunsero a tali movimenti quali son quelli
per cui ora il nostro universo rinnovandosi
vive.*

▶ LA CREAZIONE PER SEPARAZIONE (Ov. Met. 1, 21-25)

- ANASSAGORA, *Frammento 13*: «Dopo che l'Intelletto dette l'avvio al movimento, dal tutto che era mosso iniziavano a formarsi [le cose] per separazione, e quel che l'Intelletto aveva messo in movimento, tutto si separò. E la rotazione di quanto era mosso e separato aumentava di molto il processo di separazione».

- EURIPIDE, *La Melanippe saggia*

«Κουκ έμός ο μύθος , αλλ ' εμης μητρός πάρα
Ως ουρανός τε γαία τ' ην μορφή μια.
Επει δ' εχωρίσθησαν αλλήλων δίχα,
Τίκτοσι πάντα κανέδωκαν εις φάος,
Δέμδρη, πετεινά, θήρα ους θ' άλμη τρέφει
Γένος τε θνητών».

«Non mie sono le parole ma di mia madre
ovvero che (ως dichiarativa) il cielo e la terra
erano una sola cosa e dopo che furono
separati reciprocamente allora generarono ogni
cosa e diedero alla luce gli alberi i volatili, le
belve che nutre il mare e la stirpe dei mortali».

▶ I QUATTRO ELEMENTI (Ov. Met. 1, 26-30)

- PLATONE, *Timeo*: «Così il dio, avendo posto acqua e aria in mezzo al fuoco e alla terra, e componendoli fra di loro, per quanto era possibile, secondo la stessa proporzione [...], mediante questi quattro elementi il corpo del mondo fu generato [...]».

➤ **LA FORMA SFERICA DEL MONDO** (Ov. Met. 1, 34-35)

- **PLATONE, *Timeo*:**

τῷ δὲ τὰ πάντα ἐν αὐτῷ ζῶα
περιέχειν μέλλοντι ζῶῳ πρέπον ἄν
εἴη σχῆμα τὸ περιειληφὸς ἐν αὐτῷ
πάντα ὅποσα σχήματα · διὸ καὶ
σφαιροειδές, ἐκ μέσου πάντη
πρὸς τὰς τελευτὰς ἴσον ἀπέχον,
κυκλοτερές αὐτὸ ἐτορνεύσατο

-«*All'essere vivente che doveva contenere in sé tutti i viventi conveniva una forma che contenesse in sé tutte quante le forme. Perciò lo arrotondò a forma di sfera, ugualmente distante in ogni punto dal centro alle sue estremità, in un'orbita circolare*».

▶ **LE ACQUE AVVOLGONO IL MONDO** (Ov. Met. 1, 36-37)

- **OMERO, *Iliade*, XVIII, 606-607**

Ἐν δὲ τίθει ποταμοῖο μέγα σθένος Ὠκεανοῖο
ἄντυγα παρ πυμάτην σάκεος πύκα ποιητοῖο.

«*In fine, vi fece la gran possanza del
fiume Oceano lungo l'ultimo giro del
solido scudo*»



L'onda, Gustave
Courbet

IL DEMIURGO

Il Demiurgo è l'essere divino creatore del mondo; questo termine deriva dal greco: *demios*, «del popolo» ed *ergon*, «lavoro» quindi *demiurgos* è un «lavoratore pubblico».

➤ **FILOSOFIA GRECA DELLE ORIGINI:** nella filosofia greca dal VII sec. A.C., i pensatori del tempo riconoscevano un principio fisico immanente ed eterno da cui derivava ogni cosa: l'*archè*. Tali elementi fisici possono ricondurre all'immagine del demiurgo.

- **TALETE:** acqua.

Aristotele, *Metafisica*, fr. 12 Diels-Kranz: «Egli desume dunque questa convinzione da questo fatto e dal fatto che tutti i semi di tutte le cose hanno una natura umida e l'acqua è il principio della natura delle cose umide»

- **ANASSIMENE:** aria.

Fr. 2, tr. S. Obinu: «come la nostra anima, che è aria, ci tiene assieme, così il soffio e l'aria tengono il mondo unito»

- **ERACLITO:** fuoco.

Tr. Di G. Reale: «Tutte le cose sono uno scambio con il fuoco e il fuoco uno scambio con tutte le cose [...]. Questo ordine [...] non lo fece nessuno degli dei e degli uomini, ma era sempre, è e sarà fuoco eternamente vivo [...]»

- **EMPEDOCLE:** i quattro elementi (cfr. Ov. Met. 1, 26-30);

Tr. A. Tonelli: «Apprendi dapprima le quattro radici di tutte le cose: Zeus splendente e Era che dona la vita e Adoneo e Nesti che con le sue lacrime ricolma la fonte mortale»



Incisione Ancient of days, William Blake



Teti attende le armi di Achille nella fucina di Efesto - Affresco romano della Casa del Triclinio a Pompei

- **EFESTO, IL DIO FABBRO, ILIADÉ, XVIII, vv. 483-485 (lo scudo di Achille)**

“Ἐν μὲν γαῖαν ἔτευξ', ἐν δ' οὐρανόν,
ἐν δὲ θάλασσαν,
ἠἷλιόν τ' ἀκάμαντα σελήνην τε
πλήθουσας,
ἐν δὲ τὰ τεῖρεα πάντα, τὰ τ' οὐρανὸς
ἔστεφάνωται”

Vi fece la terra, il cielo e il mare, l'infaticabile sole e la luna piena, e tutti quanti i segni (stelle) che incoronano il cielo

- ▶ **PLATONE, *TIMEO***. Platone usa la figura del demiurgo per spiegare il mondo naturale che, essendo in divenire, ha bisogno di un artefice che ordini le cose a partire dal Chaos.

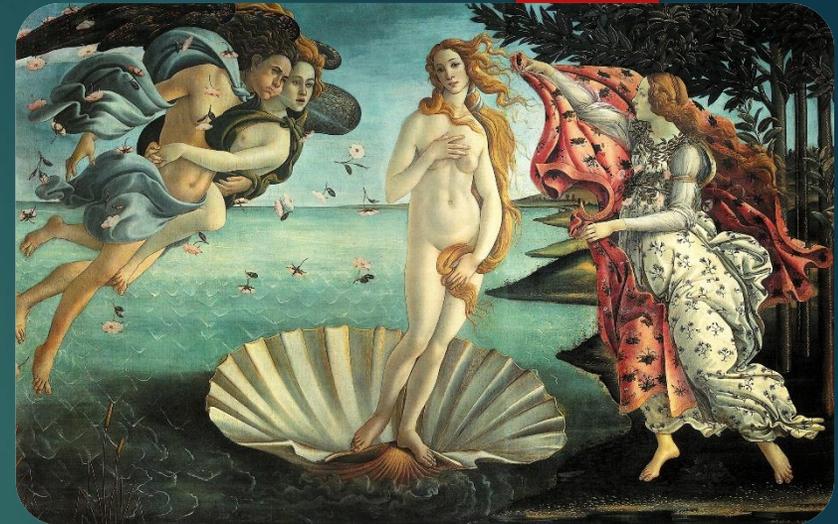
Timeo, 29d - 30°

«λέγωμεν δὴ δι' ἠντινα αἰτίαν γένεσιν καὶ το πᾶν τόδε ὁ συνιστᾶς συνέστησε. [...] βουλευθεὶς γὰρ ὁ θεὸς ἀγαθὰ μὲν πάντα, φλαῦρον δὲ μὴ δὲν εἶναι κατὰ δύναμιν, οὕτω δὴ πᾶν ὅσον ἦν ὄρατον παραλαβὼν οὐχ ἡσυχίαν ἄγον ἀλλὰ κινούμενον πλημμελῶς καὶ ἀτάκτως, εἰς τάξιν αὐτὸ ἤγαγεν ἐκ τῆς ἀταξίας, ἠγησάμενος ἐκεῖνο τοῦ τοῦ πάντως ἀμεινον. Θέμις δ' οὐτ' ἦν οὐτ' ἔστιν τῶν ἀρίστῳ δρᾶν καὶ ἄλλο πλὴν το κάλλιστον»

"Diciamo dunque per quale motivo il creatore abbia creato il divenire e tutto questo mondo[...] La divinità, dunque, volendo che tutto fosse buono e, nei limiti del possibile, senza alcun difetto, prese tutto quanto era visibile e non stava fermo, anzi si muoveva senza disciplina e senza ordine: lo guidò dal disordine all'ordine, ritenendo che questo fosse del tutto migliore di quello. E non era, né è, lecito a chi è ottimo fare altro se non ciò che è bellissimo."

► LETTERATURA LATINA

- LUCREZIO, Nel proemio, Lucrezio invoca Venere come musa ispiratrice. Questa scelta ha molteplici significati, tra cui quello di voler assimilare la dea alla natura e conferirle un potere generativo e vivificatore.



La Nascita di Venere, Sandro Botticelli

De rerum natura I, 1-5;19-20.

*Aeneadum genetrix, hominum divumque voluptas,
alma Venus, caeli subter labentia signa
quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
concelebras, per te quoniam genus omne
animantum
concipitur visitque exortum lumina solis [...]
omnibus incutiens blandum per pectora amorem
efficis ut cupide generatim saecla propagent.*

O genitrice degli Eneadi, godimento degli uomini e degli dei, divina Venere, che sotto i segni mutevoli del cielo il mare che sostiene le navi e le terre che producono i raccolti vivifichi, perché grazie a te ogni genere di viventi viene concepito e giunge a visitare, una volta nato, i lumi del sole [...] in tutti infondendo nei petti un dolce amore fai sì che con desiderio, genere per genere, propaghino le specie.

▶ CULTURA LATINA

IL DIO MITRA



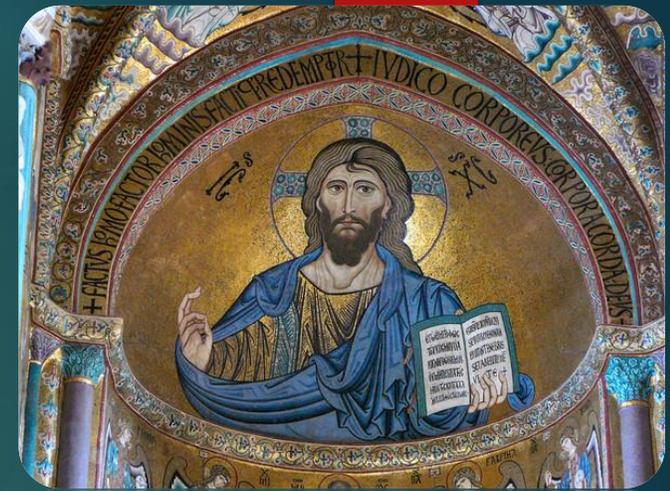
Please do

UNA LETTURA MONOTEISTA DEL DEMIURGO

▶ **FILONE**, (20 a.C.- 45 d.C.) *«De opificio mundi»*: la sua originalità consiste nell'aver interpretato la Bibbia secondo la filosofia platonica; egli vede nella teoria del Demiurgo il Dio creatore Ebraico.

▶ **GENESI**:

1-2: *«Nel principio Dio creò i cieli e la terra. La terra era informe e vuota, le tenebre coprivano la faccia dell'abisso e lo Spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque»*



*Christo Pantocratore,
Cattedrale di Cefalù, Sicilia*

PROMETEO E LA NASCITA DELL'UOMO



Prometeo dà vita all'uomo, Jean-Simon Bethèlemey e Jean-Baptiste Mauzaisse,

➤ LETTERATURA GRECA:

- **ESOPPO**, scrisse una favola in cui Zeus, Atena e Prometeo si sfidano su delle creazioni da loro realizzate e si appellano Mommo (dal greco μῶμος, momos = biasimo, è una figura della mitologia greca, figlio della Notte) come giudice; egli, invidioso, critica ogni opera.

Esopo-Zeus, Prometeo, Atena e Momos (Favola CII) Ζεὺς καὶ Προμηθεὺς καὶ Ἀθηνᾶ κατασκευάσαντες ὁ μὲν ταῦρον, Προμηθεὺς δὲ ἄνθρωπον, ἡ δὲ οἶκον Μῶμον κριτὴν εἶλοντο. ὁ δὲ φθονήσας τοῖς δημιουργήμασιν ἀρξάμενος ἔλεγε τὸν μὲν Δία ἡμαρτηκέναι τοῦ ταύρου τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐπὶ τοῖς κέρασι μὴ θέντα, ἵνα βλέπῃ, ποῦ τύπτει, τὸν δὲ Προμηθεῖα, διότι τοῦ ἀνθρώπου τὰς φρένας οὐκ ἔξωθεν ἀπεκρέμασεν, ἵνα μὴ λανθάνωσιν οἱ πονηροί, φανερόν δὲ ἦ, τί ἕκαστος κατὰ νοῦν ἔχει. τρίτον δὲ ἔλεγεν[...]

Zeus e Prometeo e Atena avendo fabbricato il primo un toro, Prometeo invece un uomo, e quella una casa, presero come giudice Mommo. E quello, provando invidia per quegli oggetti artigianali, incominciando disse che Zeus aveva sbagliato non avendo collocato gli occhi del toro sulle corna affinché vedesse dove colpisce, Prometeo invece perché non aveva appiccicato all'esterno le menti dell'uomo, affinché i malvagi non passassero inosservati, ma fosse chiaro che cosa ciascuno ha in mente.

➤ **PAUSANIA:** autore del II sec. D.C., la sua opera più importante è la «*Periegesi*», trattato geo-storiografico sulle regioni della Grecia;

Periegesi, X, 4, 4

ταῦτα ἔτι λείπεσθαι τοῦ
πηλοῦ λέγουσιν ἐξ οὗ καὶ
ἄπαν ὑπὸ τοῦ Προμηθέως
τὸ γένος

*Sostengono, dunque, che questo è ciò
che resta di quella argilla dalla quale
tutto quanto il genere umano fu
plasmato da Prometeo”.*



*Creazione dell'essere
umano, III secolo d.C.,*

▶ **PSEUDO-APOLLODORO** (II secolo d.C.): la «*Biblioteca*» è un antico manuale di mitografia greca, attribuito inizialmente ad Apollodoro di Atene (II sec. A.C.), ma non essendovi certezza l'autore è chiamato Pseudo-Apollodoro.

**Pseudo-Apollodoro-Prometeo (Ps-Apoll. Biblioth. I
45-46)**

Προμηθεὺς δὲ ἐξ ὕδατος καὶ γῆς ἀνθρώπους
πλάσας ἔδωκεν αὐτοῖς καὶ πῦρ

*E Prometeo dopo aver plasmato uomini con
acqua e terra diede loro anche il fuoco*

► **LUCIANO DI SAMOSATA, (II sec. D.C.)**

-PROMETEO O IL CAUCASO: dialogo mitologico che affronta la disputa tra gli dei e il titano, nel momento in cui Prometeo è condotto alle pendici del monte Caucaso per essere incatenato.

Dialogo tra Prometeo, Mercurio e Vulcano.

Mercurio si rivolge a Prometeo:

ἔπειτα δὲ τοὺς ἀνθρώπους ἀνέπλασας, πανουργότατα ζῶα, καὶ μάλιστα γὰρ τὰς γυναῖκας· ἐπὶ πᾶσι δὲ τὸ τιμιώτατον κτῆμα τῶν θεῶν τὸ πῦρ κλέψας, καὶ τοῦτο ἔδωκας τοῖς ἀθρώποις; τοσαῦτα δεινὰ εἰργασμένος φῆς μηδὲν ἀδικήσας δεδέσθαι;

-DIALOGHI DEGLI DEI: altra opera di Luciano, che si articola in una serie di dialoghi tra gli Dei e gli eroi della mitologia greca;

Luciano, Dialoghi degli Dei, 5,1:

“Λύσω σε, φῆς, ὄν ἔχρην βαρυτέρας πέδας ἔχοντα καὶ τὸν Καύκασον ὅλον ὑπὲρ κεφαλῆς επικείμενον ὑπὸ ἐκκαίδεκα γυπῶν μὴ μόνον κείρεσθαι τὸ ἦπαρ, ἀλλὰ καὶ τοὺς οφθαλμοὺς ἐξορύττεσθαι, ἀνθ' ὧν τοιαύθ' ἡμῖν ζῶα τοὺς ἀθρώπους ἐπλασας καὶ τὸ πῦρ ἔκλεψας καὶ γυναῖκας ἐδημιούργησας [...]”

“Di poi hai formato gli uomini, maliziosissimi animali, specialmente le donne. Infine hai rubato il fuoco, possessione preziosissima degli Dei, e l'hai dato agli uomini. Hai fatti questi gran mali, e dici che sei incatenato senza veruna colpa?”

‘Liberarti, dici? Ma se dovresti avere catene ancor più pesanti e il Caucaso intero sulla testa e sedici avvoltoi non solo a roderti il fegato ma anche a cavarti gli occhi, per averci plasmato quelle (tanto grandi) creature che sono gli uomini per aver rubato il fuoco e fabbricato le donne! [...]’

LA COSMOGONIA OLTRE L'ANTICHITA'

- ▶ «ANIMALI PRONI»: Ov. Met. 1,83-85 (Cfr. Cic.)
- ▶ DANTE: ci troviamo all'interno del I canto del Paradiso, in cui Dante, ascendendo al cielo della luna, si domanda come, un corpo pesante come il suo, possa raggiungere il Paradiso.

Paradiso I, vv 136-142

*«[...] Non dei più ammirar, se ben stimo,
lo tuo salir, se non come d'un rivo
se d'alto monte scendo giusto ad imo.*

*Maraviglia sarebbe in te se, privo
d'impedimento, giù ti fossi assiso,
com'a terra quiete in foco vivo*

Quinci rivolse inver' lo cielo il viso [...]»



*Monumento a Dante in Piazza
Santa Croce a Firenze*



*Giovanni Pico della
Mirandola, Galleria degli
Uffizi.*

- ▶ **Ov. Met. 1, 76-86**
- ▶ **PICO DELLA MIRANDOLA:** all'interno dell'«*oratio de hominis dignitate*», Pico Della Mirandola riprende perfettamente quanto detto da Ovidio, nel tentativo di conciliare tradizione classica e cristiana.

«[...] l'artefice desiderava che ci fosse qualcuno capace di afferrare la ragione di un'opera sì grande, di amarne la bellezza, di ammirarne la vastità.

[...] codesto contemplatore dell'universo»



A. Ferrazzi, *Giacomo Leopardi*, Recanati, Palazzo Leopardi.

▶ **GIACOMO LEOPARDI:**

- ▶ **Bruto Minore:** all'interno della canzone, Leopardi si rifà direttamente a Platone e, in generale, alla tradizione precedente, che vedeva in Prometeo il forgiatore dell'umanità.

Leop., Bruto Minore, vv 71-72:

*«[...] Stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
Figli di Prometeo, la vita increbbe [...]»*

Ov, Met. 1, dal v89:

- ▶ **Storia del Genere Umano:** all'interno di questa operetta morale, che apre la raccolta, Leopardi dà un'interpretazione del tutto soggettiva alle diverse età della storia del genere umano.

Ovidio, *Metamorphoseon* I

Apollo e Pitone

• versi 416-451 •

A.A. 2020-2021

Lingua e Letteratura Latina II

Alfredo Mario Morelli

Silvia De Carlo

Marika Zammarchi

Versi 416 - 421

*Cetera diversis tellus animalia formis
sponte sua peperit, postquam vetus umor ab igne
percaluit solis caenumque udaeque paludes
intumuere aestu fecundaque semina rerum,
vivaci nutrita solo ceu matris in alvo,
creverunt faciemque aliquam cepere morando.*

La Terra generò spontaneamente tutti gli altri esseri viventi in forme diverse, dopo che il vecchio umore si scaldò al fuoco del sole e il fango e le molli paludi si gonfiarono per il calore e i fecondi germogli del tutto, nutriti come nell'utero di una madre da una terra vitale, crebbero e assunsero alcune forme con il tempo.

Versi 422 - 429

*Sic, ubi deseruit madidos septemfluus agros
Nilus et antiquo sua flumina reddidit alveo
aetherioque recens exarsit sidere limus,
plurima cultores versis animalia glaebis
inveniunt; et in his quaedam perfecta per ipsum
nascendi spatium, quaedam modo coepta suisque
trunca vident numeris, et eodem in corpore saepe
altera pars vivit, rudis est pars altera tellus.*

Così, dove il Nilo a sette foci si separa dai campi madidi e riporta i suoi flutti nell'antico alveo e il fango fresco arde alla stella del cielo, gli agricoltori trascinando le zolle di terra vi trovano moltissime creature viventi;

E tra queste vedono qualcuna perfetta nel momento stesso di nascita, qualcuna solo cominciata e mutila in alcune sue parti, e spesso in un medesimo corpo una parte vive, un'altra parte è terra grezza.

Versi 430 - 433

*Quippe ubi temperiem sumpsere umorque calorque,
conciunt et ab his oriuntur cuncta duobus;
cumque sit ignis aquae pugna, vapor umidos omnes
res creat et discors concordia fetibus apta est.*

Infatti l'umore e il calore quando raggiungono la giusta proporzione, si mescolano e da questi due nascono tutti gli esseri;

E benché il fuoco sia nemico dell'acqua, il vapore umido crea tutte le cose e la discordia concorde favorisce gli embrioni.

Note ai versi 416 - 433

Ritorna il tema della nascita degli esseri viventi nel mondo, già trattato all'inizio del poema. Vediamo alcuni elementi di confronto con la prima parte:

1. *SEMINA RERUM*

- Citazione lucreziana, che indicava gli *atomi*, qui ripresa straniante di un elemento della tradizione letteraria, in senso diverso: all'inizio del poema (v.9) indica *acqua, terra, aria, fuoco*, gli elementi fondamentali secondo teorie invece empedoclee, qui (v.419, stessa posizione nel verso) sono i primi *germogli di tutte le cose*.
- Passaggio quindi metamorfico da elementi fondamentali e *costituenti* delle cose, ai primi "costituiti".

Note ai versi 416 - 433

2. FORZA ORDINATRICE

- All'inizio del poema era stata una divinità, *quisiquis fuit ille deorum* (v.32), ad ordinare il caos primigenio e a far collaborare gli elementi fra loro, per permettere la vita.
- Qui non è specificato chi agisca: l'azione è ben celata da un meccanismo che si presenta come spontaneo, (*sponte sua peperit*, v.417), collaborativo (la *tellus*, *l'ignis* e *l'umor* agiscono insieme, secondo interventi e ruoli ben precisi), imperfetto (*quaedam modo coepta sui que trunca vident*, v.427/428; *rudis est pars altera tellus* v.429), ma armonioso: *discors concordia*, v. 433.
- Ultima divinità cui potremmo attribuire questa funzione generatrice è Temi, la quale, commossa dalle preghiere di Deucalione e Pirra, tramite un oracolo aveva indicato – e quindi permesso – il modo in cui generare gli altri esseri umani. Da questa creazione la narrazione si sposta in modo fluido alla creazione degli altri *animalia*, che però questa volta sembra avvenire grazie alla terra, coadiuvata dagli altri elementi.

Note ai versi 416 - 433

3. Nuovo equilibrio della *DISCORS CONCORDIA*

- Citazione di Orazio, Epist. I,12, 19 *Quid velit et possit rerum concordia discors*, che probabilmente si riferiva alle teorie empedoclee di opposizione tra Amore e Discordia.
- All'inizio del poema, a partire dalla lotta caotica tra gli elementi si arriva alla *concordia pacis* (v.25)
- Il ritrovato ordine in questi versi è un equilibrio fra elementi opposti, un equilibrio esplosivo, che infatti darà luogo anche a creature la cui nascita non era desiderata – come accadrà, tra pochissimo, con Pitone. È tuttavia un equilibrio definito *armonioso*.
- Joseph B. Solodow nella sua pubblicazione *The world of Ovid's Metamorphoses* del 1988 definisce questa *iunctura* come possibile motto riassuntivo di tutto il poema: non si tratta di guardare alla discordia come elemento presente e imprescindibile dalla realtà, ma di realizzare come la realtà stessa sia in costante mutazione – come nell'opera Ovidio continua a suggerire – e che il continuo cambiamento non può e non potrà mai coincidere con un ordine. Solodow sottolinea come il fine di Ovidio sia di dimostrare *the inadequacy of schemes and structures for making sense of the world*.

Note ai versi 416 - 433

Nel frattempo, in questi versi, si è lentamente modificato anche il quadro dei personaggi.

- Attraverso fili testuali talvolta impercettibili, è come se Ovidio avesse smontato i personaggi del mito precedente e servendosi delle loro stesse funzioni e qualità abbia costruito i protagonisti del mito successivo.
- È così che in un immaginario gruppo di personaggi che possiamo assimilare a *divinità*, vedremo la dea Temi privata prima della capacità oracolare, che diverrà peculiarità di Apollo, e dopo della funzione generatrice, che abbiamo visto attribuirsi alla terra e agli altri elementi. Allo stesso modo, guardando a un altro gruppo immaginario di personaggi, che conterrebbe coloro che invece si rapportano alla divinità, vedremo Deucalione e Pirra, gli ultimi esseri umani sulla Terra, lasciare spazio nella narrazione prima agli altri esseri umani da loro creati sotto indicazione di Temi e poi ai *cetera animalia*, agli altri esseri viventi. Fino a quando Ovidio non restringe ancora di più il campo sulla creatura che non avrebbe dovuto essere creata, Pitone. Abbiamo quindi i due protagonisti del prossimo brevissimo mito, attraverso il quale Apollo acquisterà un'ulteriore caratteristica, l'abilità con l'arco, grazie alla quale sarà più completo nell'avvicinarsi al mito successivo e più ampio di Apollo e Dafne.

Versi 434 - 444

*Ergo ubi diluuium tellus lutulenta recenti
Solibus aetheriis altoque recanduit aestu
Edidit innumeras species partimque figuras
Rettulit antiquas, partiam noua monstra creauit:
Illa quidem nollet, sed te quoque, maxime
Python,
Tum genuit populisque nouis incognita serpens
Terror eras; tantum spatium de monte tenebas.
Hunc deis arquiteles, numquam letalibus armis
Ante nisi in damnis capreisque fugacibus usus,
Mille grauem telis, exhausta paene pharetra,
Perdidit effuso per uulnera nigra ueneno.*

Pertanto, non appena la terra infangata dal fresco diluuium divenne incandescente, per i giorni di sole dell'etere e per il calore dall'alto, produsse infinite specie: e in parte replicò le foggie antiche, in parte creò nuove strane creature.

Certamente non lo avrebbe voluto, ma allora generò anche te, o gigantesco Pitone, serpe sconosciuta, ed eri il terrore dei popoli novelli; tanto grande dominio avevi sul monte. (Il Parnaso)

Ma il dio dotato di arco, che mai prima aveva usato armi letali se non sui daini e i caprioli in fuga, gli scagliò un migliaio di frecce, avendo quasi svuotato la faretra, mentre veniva versato il veleno dalle nere ferite.

Versi 445 - 451

*Neue operis famam possit delere uetustas,
Instituit sacros celebri certamine ludos,
Pythia perdomitae serpentis nomine dictos.
Hic iuuenum quicumque manu pedibusue rotaue
Uicerat aesculeae capiebat frondis honorem.
Nondum laurus erat longoque decentia crine
Tempora cingebat de qualibet arbore Phoebus.*

Affinché il tempo non potesse oscurare la gloria dell'impresa, istituì dei giochi sacri con una grandiosa gara, che furono detti Pitiche in nome del serpente abbattuto.

E lì qualsiasi giovane avesse vinto la lotta, o la corsa, o la gara dei carri, riceveva l'onore di una ghirlanda di quercia.

Non esisteva ancora l'alloro; Febo cingeva con una fronda qualunque i lunghi capelli sulla graziosa fronte.

Note ai versi 434 - 452

- Serpente come allegoria del femminile. Creatura ctonia, figlio di Gea, nato per partenogenesi.
- Gea si rivolge a Zeus per essere vendicata: pensiero patriarcale.
- Evoluzione di Apollo da figlio ribelle a fedele guardiano de potere dei padri.
- Nel corso dei secoli il tempio di Delfi diverrà il luogo in cui nasce la regola che omicidio è uccidere il padre e non la madre.

Note ai versi 434 - 452

- Apollo e la sorella Artemide sono due figure ambigue e liminali verso il maschile e il femminile: difatti non si sposeranno mai e agiranno sempre da singoli.
- Apollo dapprima uccide il serpente (la donna, per estensione), poi si serve dell'elemento acquatico, quindi materno, come alleato (i sacerdoti del tempio saranno delfini).
- La Pizia sostanzialmente è un dio maschio che parla tramite un corpo femminile.

Note ai versi 434 - 452

- Γνοθι σ'αυτόν= conosci te stesso. Nell'Ars Amatoria Ovidio dipinge Apollo come un maestro dell'amore, il quale glissa l'iscrizione in termini erotici, "evidenzia le tue qualità individuali nell'inseguimento dell'amato".
- Associazione: Apollo conquistare di Pitone-Augusto vincitore ad Azio.
- Rovesciamento parodico di Apollo e Pitone: Apollo abbatte il serpente quasi svuotando l'intera faretra, a Cupido basterà scoccare la freccia una sola volta per trasformare il dio in un disperato amante elegiaco.



IL MITO DI GIOVE ED IO

- LE METAMORFOSI DI OVIDIO

A cura di:
Berti Francesca
Grassi Sabrina

Lonoce Alessandra
Pozzessere Roberta
Reggiani Filippo



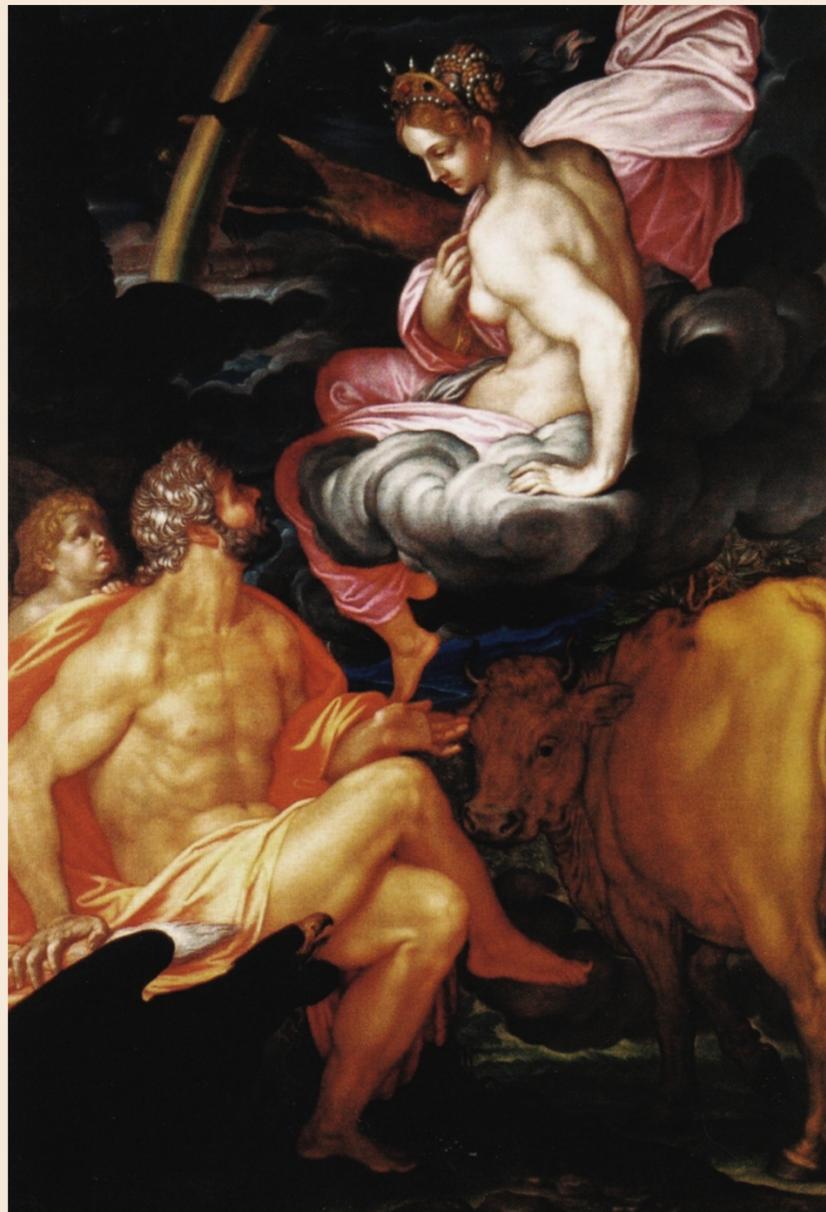
**Università
degli Studi
di Ferrara**

ANTONIO ALLEGRI





PIETER LASTMAN, 1618



AMBROGIO FIGINO, 1599



PARIS BORDONE,
1559 CA

VV. 568 - 592

Est nemus Haemoniae, praerupta quod undique claudit
Silua: uocant Tempe. per quae Peneus ab imo
Effusus Pindo spumosis uoluitur undis
Deiectuque graui tenues agitantia fumos
Nubila conducit summisque adspergine siluis
Inpluit et sonitu plus quam uicina fatigat:
Haec domus, haec sedes, haec sunt penetralia magni
Amnis; in his residens facto de cautibus antro
Vndis iura dabat nymphisque colentibus undas.
Conueniunt illuc popularia flumina primum,
Nescia, gratentur consolenturne parentem,
Populifer Sperchios et inrequietus Enipeus
Apidanusque senex lenisque Amphrysos et Aneas,

Moxque amnes alii, qui, qua tulit impetus illos,
In mare deducunt fessas erroribus undas.
Inachus unus abest imoque reconditus antro
Fletibus auget aquas natamque miserrimus Io
Luget ut amissam; nescit, uitane fruatur
An sit apud manes, sed quam non inuenit usquam,
Esse putat nusquam atque animo peiora ueretur.
Viderat a patrio redeuntem Iuppiter illam
Flumine et "o uirgo loue digna tuoque beatum
Nescio quem factura toro, pete" dixerat "umbras
Altorum nemorum" (et nemorum monstraerat
umbras)
"Dum calet et medio sol est altissimus orbe.

VV. 593 - 616

Quodsi sola times latebras intrare ferarum,
Praeside tuta deo nemorum secreta subibis,
Nec de plebe deo, sed qui caelestia magna
Sceptra manu teneo, sed qui uaga fulmina mitto.
Ne fuge me!" fugiebat enim. iam pascua Lerna
Consitaque arboribus Lyrcea reliquerat arua,
Cum deus inducta latas caligine terras
Occuluit tenuitque fugam rapuitque pudorem.
Interea medios Iuno despexit in agros,
Et noctis faciem nebulas fecisse uolucres
Sub nitido mirata die non fluminis illas
Esse nec umentis sensit tellure remitti

Atque, suos coniunx ubi sit, circumspicit, ut quae
Deprensi totiens iam nosset furta mariti.
Quem postquam caelo non repperit, "aut ego fallor
Aut ego laedor" ait delapsaque ab aethere summo
Constitit in terris nebulasque recedere iussit.
Coniugis aduentum praesenserat inque nitentem
Inachidos uultus mutauerat ille iuuenecam
(Bos quoque formosa est): speciem Saturnia uaccae,
Quamquam inuita, probat nec non, et cuius et unde
Quouae sit armento, ueri quasi nescia quaerit;
Iuppiter e terra genitam mentitur, ut auctor
Desinat inquiri: petit hanc Saturnia munus.

VV. 617 - 641

Quid faciat? crudele suos addicere amores,
Non dare suspectum est: pudor est, qui suadeat illinc,
Hinc dissuadet amor. uictus pudor esset amore,
Sed, leue si munus sociae generisque torique
Vacca negaretur, poterat non uacca uideri.
Paelice donata non protinus exiit omnem
Diua metum timuitque Iouem et fuit anxia furti,
Donec Arestoridae seruandam tradidit Argo.
Centum luminibus cinctum caput Argus habebat:
Inde suis uicibus capiebant bina quietem,
Cetera seruabant atque in statione manebant.
Constiterat quocumque modo, spectabat ad Io:
Ante oculos Io, quamuis auersus, habebat.

Luce sinit pasci; cum sol tellure sub alta est,
Claudit et indigno circumdat uincula collo.
Frondebis arboreis et amara pascitur herba
Proque toro terrae non semper gramen habenti
Incubat infelix limosaque flumina potat;
Illa etiam supplex Argo cum bracchia uellet
Tendere, non habuit, quae bracchia tenderet Argo,
Et conata queri mugitus edidit ore
Pertimuitque sonos propriaque exterrita uoce est.
Venit et ad ripas, ubi ludere saepe solebat,
Inachidas ripas, nouaque ut conspexit in unda
Cornua, pertimuit seque exsternata refugit.

VV. 642 - 667

Naides ignorant, ignorat et Inachus ipse,
Quae sit; at illa patrem sequitur sequiturque sorores
Et patitur tangi seque admirantibus offert.
Decerptas senior porrexerat Inachus herbas:
Illa manus lambit patriisque dat oscula palmis
Nec retinet lacrimas, et, si modo uerba sequantur,
Oret opem nomenque suum casusque loquatur;
Littera pro uerbis, quam pes in puluere duxit,
Corporis indicium mutati triste peregit.
"Me miserum!" exclamat pater Inachus inque gementis
Cornibus et niueae pendens ceruice iuuencae
"Me miserum!" ingeminat, "tunc es quaesita per omnes
Nata mihi terras? tu non inuenta reperta

Luctus eras leuior. retices nec mutua nostris
Dicta refers, alto tantum suspiria ducis
Pectore, quodque unum potes, ad mea uerba remugis.
At tibi ego ignarus thalamos taedasque parabam,
Spesque fuit generi mihi prima, secunda nepotum:
De grege nunc tibi uir et de grege natus habendus.
Nec finire licet tantos mihi morte dolores,
Sed nocet esse deum, praeclusaque ianua leti
Aeternum nostros luctus extendit in aeuum."
Talia maerentem stellatus submouet Argus,
Ereptamque patri diuersa in pascua natam
Abstrahit; ipse procul montis sublime cacumen
Occupat, unde sedens partes speculatur in omnes.

VV. 724 - 747

Protinus exarsit nec tempora distulit irae
Horriferamque oculis animoque obiecit Erinyn
Paelicis Argolicae stimulosque in pectore caecos
Condidit et profugam per totum terruit orbem.
Ultimus inmenso restabas, Nile, labori;
Quem simulac tetigit, positisque in margine ripae
Procubuit genibus resupinoque ardua collo,
Quos potuit solos, tollens ad sidera uultus
Et gemitu et lacrimis et luctisono mugitu
Cum Ioue uisa queri finemque orare malorum.
Coniugis ille suae complexus colla lacertis,
Finiat ut poenas tandem, rogat "in" que "futurum

Pone metus" inquit, "numquam tibi causa doloris
Haec erit" et Stygias iubet hoc audire paludes.
Vt lenita dea est, uultus capit illa priores
Fitque, quod ante fuit: fugiunt e corpore saetae,
Cornua decrescunt, fit luminis artior orbis,
Contrahitur rictus, redeunt umerique manusque
Vngulaque in quinos dilapsa absumitur unguis:
De boue nil superest formae nisi candor in illa;
Officioque pedum nymphe contenta duorum
Erigitur metuitque loqui, ne more iuuencae
Mugiat, et timide uerba intermissa retemptat.
Nunc dea linigera colitur celeberrima turba.

LA FIGURA DI GIOVE NELLE METAMORPHOSES

I modelli principali di Ovidio sono tre:

- la figura di Zeus presente nell'*Iliade*;
- la figura di Zeus presente nell'*Odissea*;
- la figura di Giove virgiliana.



ZEUS DI SMIRNE 250 D.C.

Zeus dell'Iliade assume delle caratteristiche umane, soprattutto negative, come la **rabbia**, estremizzata in **violenza**.

τέτλαθι μήτηρ ἐμή, καὶ ἀνάσχεο κηδομένη περ,
μή σε φίλην περ ἐοῦσαν ἐν ὀφθαλμοῖσιν ἴδωμαι
θεινομένην, τότε δ' οὐ τι δυνήσομαι ἀχνύμενός περ
χραιομεῖν· ἀργαλέος γὰρ Ὀλύμπιος ἀντιφέρεσθαι·
ἤδη γάρ με καὶ ἄλλοτ' ἀλεξέμεναι μεμαῶτα
ῥῖψε ποδὸς τετάγων ἀπὸ βηλοῦ θεσπεσίοιο,
πᾶν δ' ἤμαρ φερόμην, ἅμα δ' ἠελίῳ καταδύντι
κάππεσον ἐν Λήμνῳ, ὀλίγος δ' ἔτι θυμὸς ἐνῆεν·
ἐνθά με Σίντιες ἄνδρες ἄφαρ κομίσαντο πεσόντα

Iliad. I, 586-594

Traduzione

Abbi pazienza, madre mia, e fatti forza, anche se ti costa!

Mi sei tanto cara: non vorrei vederti qui, malmenata sotto i miei occhi. Anche se mi dispiacesse, non potrei

aiutarti: è difficile, lo sai, tenere testa all'Olimpio.

Un'altra volta, in passato, volevo difenderti:

lui mi prese per un piede e mi buttò giù dalla soglia divina;

precipitai per un intero giorno e al calar del sole caddi a Lemno: mi restava un filo di vita.

Una volta caduti, i Sinti si presero cura di me

Antefatto

Era trama un tranello contro Zeus: lo seduce con l'aiuto di Afrodite e lo fa addormentare con l'aiuto di Hypnos, dio del sonno, affinché Poseidone possa aiutare i Greci indisturbato. Al suo risveglio, Zeus si infuria con lei e le ordina di raggiungere l'Olimpo per mandargli Iride e Apollo.

ἤ οὐ μέμνη ὅτε τ' ἐκρέμω ὑψόθεν, ἐκ δὲ ποδοῖν ἄ
ἄκμονας ἤκα δύω, περὶ χερσὶ δὲ δεσμὸν ἴηλα
χρύσεον ἄρρηκτον; σὺ δ' ἐν αἰθέρι καὶ νεφέλησιν
ἐκρέμω·

Iliad. XV, 18-21

Traduzione

Ricordi quando ti appesi in alto e dai piedi
ti feci pender due incudini, una catena ti gettai sulle braccia,
d'oro, infrangibile? E tu nell'etere fra le nubi
Pendevi.

sorta di impiccagione con la quale Zeus la punisce

Ἦ καὶ κυανέησιν ἔπ' ὄφρῦσι νεῦσε Κρονίων·
ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἔπερρώσαντο ἀνακτος
κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο· μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὀλυμπον.

Iliad. I, 528-.530

Traduzione

“Così disse il Cronide ed annuì con le oscure sopracciglia:
le chiome divine del nume si agitarono
sul capo immortale; fece tremare il vasto Olimpo”

Ergo ubi marmoreo superi sedere recessu,
celsior ipse loco sceptroque innixus eburno
terrificam capitis concussit terque quaterque
caesariem, cum qua terram, mare, sidera movit.

**Esasperazione dei gesti di di Giove--->
ridicolo e poco autorevole.**

Met. I, 177-180

Traduzione

E dunque, una volta sedutisi gli dei nel santuario di marmo,
e lui sistematosi più in alto, appoggiato allo scettro
d'avorio,
squassò con la testa tre e quattro volte i tremendi capelli
facendone sobbalzare la terra, l'oceano, le stelle.

Per i tratti positivi di Giove, come il senso di paternità e di detentore di un ordine, Ovidio si ispira a Virgilio.

Vultu quo caelum tempestateque serenat
Aen. I, 255

Ambieratque Venus superos, colloque parentis
circumfusa sui, "Numquam mihi" dixerat "ullo
tempore dure pater, nunc sis mitissimus, opto,
Aeneaeque meo, qui te de sanguine nostro
fecit avum, quamuis parvum des, optime, numen,
dummodo des aliquod.
Met. XIV, 585-590

Hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto
circumfusa super, suavis ex ore loquelas
funde petens placidam Romanis, incluta, pacem.
De rerum natura I, 38-40

Traduzione

Il volto con cui rasserena il cielo e la
tempesta

Traduzione

Venere, aveva sollecitato l'approvazione degli altri dei, e
abbracciata con abbandono al collo del proprio padre
aveva detto : "Padre, che mai in nessun momento sei
stato cattivo con me, questa volta sii buonissimo, ti
prego, e al mio Enea, che è del mio sangue, sicché tu sei
suo nonno, dagli, tu che sei così grande, un posto in
cielo, magari piccolo, ma dagliene uno.

Traduzione

Quando poi si abbandona, ti prego, stringiti a lui
tienilo stretto ed implora, col tuo parlare soave,
perché conceda ai Romani una stagione di pace.

VIOLENZA E PIETA'

- L'ARAZZO DI ARACNE
- L'INVOCAZIONE DI ORFEO
- LO STUPRO DI CALLISTO
- APOLLO E DAFNE



Sebastiano Ricci, DIANA E CALLISTO 1712-16

GIOVE E AUGUSTO

- I PALATIA CAELI E IL PALATINO

- **MET. I, 170-176**

**Hac iter est superis ad
magni tecta Tonantis
Regalemque domum: dextra
laeuaque deorum
Atria nobilium ualuis
celebrantur apertis,
Plebs habitat diuersa
locis: hac parte potentes
Caelicolae clarique suos posuere
penates;
Hic locus est, quem, si
uerbis audacia detur,
Haud timeam magni dixisse
Palatia caeli.**

**‘È il cammino che fanno
gli dei per recarsi alla regia dimora,
alla casa del grande
tonante . a destra e a sinistra, ospitali
spalancano le porte i
palazzi dei nobili dei.
la plebe abita in luoghi diversi; da questa
parte gli abitanti potenti
e illustri hanno posto i loro penati (le
loro case) ‘**

- MET. I, 199-206

**Confremuere omnes studiisque ardentibus ausum
Talia deprecant: sic, cum manus impia saeuit
Sanguine Caesareo Romanum
extinguere nomen,
Attonitum tanto subitae
terrore ruinae
Humanum genus est totusque
perhorruit orbis,
Nec tibi grata minus
pietas, Auguste, tuorum est,
Quam fuit illa Ioui. qui
postquam uoce manuque
Murmura compressit, tenuere
silentia cuncti**

**Rumoreggiano tutti e pretesero la consegna ,
bruciando di collera di chi aveva osato quel
crimine. Così, quando un empio drappello
infierì per
estinguere il nome di Roma
Nel sangue di Cesare,
lasciò stordita l'orrore dell'improvvisa
catastrofe la specie umana, e percorse
un brivido tutto il creato.
Tu non apprezzi meno l'affetto
dei tuoi, Augusto,
di Giove, allora dei suoi.
Frenò con il gesto
e la voce il mormorio:
tutti tacquero.**

- AEN. I, 286-96

**Nascetur pulchra Troianus origine Caesar,
Imperium Oceano,
famam qui terminet astris,
Iulius, a magno demissum nomen Iulo.
Hunc tu olim caelo
spoliis Orientis onustum
Accipies securam; uocabitur hic quoque uotis.
Aspera tum positis
mitescent saecula bellis:
Cana Fides et Vesta,
Remo cum fratre Quirinus
Iura dabunt; dirae
ferro et compagibus artis
Claudentur Belli
portae; Furor impius intus
Saeua
sedens super arma et centum uinctus aenis
Post tergum nodis fremet horridus
ore cruento."**

**E nascerà Troiano, di sangue bellissimo, Cesare, che per
confine dell'impero
l'Oceano darà, gli astri alla gloria,
Giulio , nome disceso dal magnanimo Iulo.
Lui pure in cielo, carico delle spoglie d'Oriente ,
accoglierai sicura : sarà invocato nei voti .
l'aspro secolo, allora, smesse le guerre, dolcezza
imparerà , la Fede candida e Vesta , Quirino con Remo
fratello
daranno le leggi ; chiuse le atroci Porte di Guerra
saranno con ferro e strette ritorte : dentro, l'empio Furore
seduto sull'armi crudeli ,
avvinto il dorso da cento
nodi di bronzo, con bocca cruenta ruggirà spaventoso.**

OVIDIO E LA POLITICA AUGUSTEA

PROGRAMMA ANTI-AUGUSTEO?

GIOVE : ORDINE E CAOS

- **OVIDIO VS GIOVE**

**iamqueopus ex- egi, quod nec Iovis ira nec ignes
nec poterit ferrum nec edax abolere uetustas**

"Ora ho completato un'opera che né
l'ira di Giove né il fuoco né il ferro né la vecchiaia divorante distruggeranno"

Al mito di Io vennero date delle spiegazioni razionalistiche già dagli antichi (Erodoto, Eforo, Palefato): Erodoto riferisce che secondo l'affermazione dei Persiani la figlia d'Inaco era stata attirata dai pirati fenici sulla loro nave e poi portata in Egitto; Palefato narra addirittura che, avendo perso la verginità durante il suo sacerdozio e temendo le conseguenze della sua azione, Io sarebbe fuggita con un mercante in Egitto, dove sarebbe divenuta madre, ma gli Argivi mandati in caccia di lei la raggiunsero e la riportarono "seco in ceppi" rinfacciandole che "come giovenca punta dall'assillo se ne fosse fuggita in Egitto".

In generale, i moderni considerano Io come la luna; Argo dai cento occhi che le fa la guardia non sarebbe se non il cielo stellato: l'interpretazione non è tuttavia accolta da tutti. La leggenda di Io si sarebbe trapiantata in Egitto in seguito della conoscenza, da parte dei Greci, di Iside, nella quale essi raffiguravano la propria eroina, e del suo culto.

Il mito di Io è stato infinite volte trattato e dalla letteratura e dall'arte antica. Nella letteratura note soprattutto sono le due tragedie eschilee *Le Supplici* e *il Prometeo*;

ESCHILO, Le Supplici, Prologo

Ζεὺς μὲν ἀφίκτωρ ἐπίδοι προφρόνως
στόλον ἡμέτερον νάιον ἀρθέντ'
ἀπὸ προστομίων λεπτοψαμάτων
Νείλου. Δίαν δὲ λιποῦσαι
χθόνα σύγχορτον Συρίᾳ φεύγομεν,
οὔτιν' ἐφ' αἵματι δημηλασίαν
ψήφῳ πόλεως γνωσθεῖσαι,
ἀλλ' αὐτογενεῖ φυξανορίᾳ,
γάμον Αἰγύπτου παίδων ἀσεβῆ τ'
ὄνοταζόμεναι «διάνοιαν».
Δαναὸς δὲ πατήρ καὶ βούλαρχος
καὶ στασίαρχος τάδε πεσσονομῶν
κύδιστ' ἀχέων ἐπέκρινεν
φεύγειν ἀνέδην διὰ κῦμ' ἄλιον,
κέλσαι δ' Ἄργους γαῖαν, ὅθεν δὴ
γένος ἡμέτερον τῆς οἰστροδόνου
βοὸς ἐξ ἐπαφῆς κάξ ἐπιπνοίας
Διὸς εὐχόμενον τετέλεσται.
τίν' ἄν οὔν χώραν εὐφρονα μᾶλλον

CORO

Zeus, mia Meta! Curva, trepido, l'occhio su noi
pellegrine
imbarcate allo sbocco sabbioso
del Nilo. Addio, paese divino,
terre rasente la Siria! Sbandate
migriamo. No, non espulse da giustizia umana
- ree dichiarate di cruenta colpa -.
No, è il rifiuto dell'uomo. Ci si radica dentro,
nel sangue: e ci fanno disgusto le nozze
coi figli d'Egitto, quel loro
profanante delirio.
Danao, il padre, è la mente di tutto,
dirige la guerra. È sua la mossa finale:
attuò tra le scelte dolenti,
la più fiera, gloriosa:
migrare di volo sull'arco del mare
per ancorarci sulla sponda argiva. Proprio qui
è la nostra radice, ceppo formatosi in lei,
nella vacca. Turbinio dell'aculeo: Zeus la sfiorava,
l'avvolgeva col fiato. Ed è il nostro vanto!

ESCHILO, Le Supplici, Prologo

[στρ. α.
νῦν δ' ἐπικεκλομένα
Δῖον πόρτιν ὑπερ-
πόντιον τιμάορ' ἱνὶν τ'
ἀνθονόμον τᾶς προγόνου
βοὸς ἐξ ἐπιπνοίας
Ζηνός· ἔφαψιν ἐπωνυμία
δ' ἐπεκραίνετο μόρσιμος αἰῶν
εὐλόγως, Ἐπαφόν τ' ἐγέννασεν·

3

Avrà varcato il mare il mio richiamo
al mio eroe, al torello divino
frutto d'antenata bovina, carezza
di Zeus che l'avvolse col fiato: la prateria fioriva,
si coronava il ciclo fatale. Perfetto
parto. Ed Epafo nacque,
che ha la carezza nel nome.

Sofocle lo svolse nel suo Inaco che pare fosse una specie di dramma sul tipo dell'Alcesti, rappresentato cioè al posto del dramma satiresco; Euripide allude spesso all'eroina argiva: si ricorda poi una tragedia Io di Cheremone; e numerose allusioni infine s'incontrano nella commedia. Anche il teatro latino conobbe il soggetto, che fu poi toccato in numerosissime altre opere poetiche latine e greche.

APULEIO, L'Asino d'Oro, Libro XI, 3

Trasparivano, brillando qua e là sparse sul bordo ricamato e nell'ampia superficie del mantello, le stelle, e nel mezzo fiammeggiava la luna piena. E per tutto il bordo di quella bellissima tunica si snodava un intreccio di fiori e frutti di ogni specie. Aveva nella mani oggetti molto differenti: nella destra teneva un sistro di bronzo formato da una sottile lamina circolare con dei fori nel mezzo, trapassati da certe verghette che al triplice movimento del braccio producevano un suono argentino. Dalla sinistra le pendeva un piccolo recipiente d'oro a forma di barchetta sul cui manico si rizzava un serpente col capo alzato e il collo rigonfio. I suoi piedi divini erano calzati di sandali di foglie di palma, l'albero della vittoria.

Rapporto Io-Iside

GIOVANNI BOCCACCIO, De Claris Mulieribus, cap. VIII

Non diversa la versione degli storici: dei quali, alcuni affermano che la vergine fu sedotta da Giove adultero; e che, dopo aver commesso il fallo, fuggì per paura del padre, imbarcandosi con alcuni dei suoi in una nave, che aveva per insegna una vacca; e che, dotata di ingegno e di coraggio, spinta da passione di regno, navigò, con vento propizio, verso l'Egitto dove si fermò, avendo trovato la regione adatta alle sue esigenze. Non si sa poi come abbia conquistato l'Egitto; ma si suppone con verosimiglianza che vi abbia trovato popoli rozzi ed inerti, quasi del tutto ignari di civiltà e viventi come bruti più che come uomini; e che Iside con gran fatica e industria abbia loro insegnato a coltivare la terra, a seminare e a trasformare in cibo le messi, a suo tempo raccolte.

Versione alternativa al mito di Io